

INDUSTRIA

Zanussi,
l'ultima
scommessa

LUIGI MARIUCCI

TUTTI i sistemi maturi di relazioni industriali si reggono su tre pilastri: conflitto, contrattazione, partecipazione. In Italia invece il sistema è zoppo, poiché il tema della partecipazione è del tutto assente dalla scena delle relazioni industriali. Delle diverse sperimentazioni succedutesi in materia non è restato pressoché nulla. Con buona pace dei rituali dibattiti in materia di attuazione dell'art. 46 della Costituzione non si va infatti al di là delle modeste pratiche di esercizio dei diritti di informazione e consultazione previsti dai contratti nazionali di categoria. Le principali risorse del sistema di relazioni sindacali vengono canalizzate al centro, nella macro-concertazione con il governo. La conclusione è che il sistema sindacale italiano è una specie di gigante con i piedi di argilla: tutto proiettato al centro, privo di solide basi in periferia, nei territori, nei reali sistemi produttivi.

La fragilità di tale assetto è confermata dal fatto che il settore meccanico, una volta categoria-leader del sindacalismo italiano, appare oggi in grave difficoltà. Tale declino si spiega anche in ragione del fatto che nell'industria meccanica italiana, a differenza di altri paesi europei, non è strutturata alcuna seria forma di partecipazione, cosicché le relazioni in tale settore restano fondate esclusivamente sulla tradizionale coppia conflitto/contrattazione, che mostra evidenti limiti di capacità regolativa degli interessi.

Come spesso avviene la debolezza strutturale viene talora compensata dall'enfasi ideologica. Così pare che accada rispetto a uno dei rari tentativi di dare forma e struttura alla partecipazione in settore metalmeccanico, come quello sperimentato nel gruppo Zanussi. Tale sistema, come è noto, è entrato in crisi ed è ora oggetto di rinegoziazione sulla base di una bozza di «testo unico» elaborato dalla Commissione nazionale di garanzia, la quale è limitata, per quanto riguarda la struttura del sistema di relazioni sindacali e di partecipazione, a un lavoro di sistemazione e razionalizzazione dei materiali contrattuali.

Il «testo-unico» della Commissione non innova quindi nulla per quanto riguarda l'assetto strutturale del sistema, in specie per quanto attiene alla composizione e alle funzioni degli organismi congiunti costituiti ai vari livelli. Sulla base del mandato ricevuto dalle parti negoziali la Commissione ha proposto invece le seguenti innovazioni: una definizione dei principi-cardine del sistema partecipativo, a partire dal criterio della buona fede; una più chiara regolamentazione della «contitolarietà negoziale» tra organizzazioni sindacali, impresa e Rsu, fondata sul riconoscimento della persistenza di un livello negoziale di «sito» o unità produttiva; e una precisa definizione delle funzioni attribuite alla stessa Commissione nazionale di garanzia, a partire dalla individuazione dei meccanismi sanzionatori utili a rafforzare l'auto-revolezza delle sue decisioni. Si tratta di una proposta diretta a meglio strutturare il sistema partecipativo, fondato su regole cogenti e condivise e inteso come risorsa aggiuntiva delle relazioni fra le parti e non come meccanismo sostitutivo dei rapporti propriamente negoziali.

Su questa proposta dovrebbe svolgersi un confronto razionale diretto a meglio definire i profili funzionali del sistema ed anche a prevedere le procedure di validazione diretta da parte dei lavoratori. Se il confronto tra le parti assumerà questo carattere, è possibile che la riorganizzazione del sistema partecipativo della Zanussi diventi uno stimolo alla riforma complessiva del sistema di relazioni industriali. Se invece l'esperimento-Zanussi verrà travolto dai veti incrociati e da pregiudiziali ideologiche torneremo punto a capo e, una volta di più, si confermerà il declino della capacità progettuale del settore metalmeccanico. Anche le vicende di questi giorni, relative all'annuncio del piano di riorganizzazione della Zanussi e ai rischi di delocalizzazione, dimostrano quanto l'esistenza di un sistema partecipativo sia fondamentale ai fini della competitività dell'azienda e quindi della capacità d'intervento dei lavoratori.

UN'IMMAGINE DA...



ROSWELL. Un bambolotto a forma d'alieno dà il benvenuto ai motociclisti in Main Street, nella città americana di Roswell. La cittadina si sta preparando per la grande incisione in occasione della celebrazione del cinquantenario del primo presunto atterraggio di un Ufo.

Eric Draper/Ap

LE MINACCE SUGLI INCENTIVI AUTO

Finché segue lo stile-Romiti
la Fiat non potrà vincere
le sfide del nuovo secolo

PIETRO MARCENARO

FORSE non bisognerà aspettare molto tempo perché del dottor Cesare Romiti si possa parlare come di un esempio del capitalismo italiano com'era. Non penso ai vincoli anagrafici che indicano per la primavera del prossimo anno la scadenza del mandato quale presidente della Fiat, ma ai cambiamenti in corso nel sistema industriale e finanziario del nostro paese nei quali si intravedono importanti novità e la possibilità di scenari molto diversi dal passato.

L'esito della vicenda Gemina-Marzotto, l'accordo tra il San Paolo e l'Iri e quello tra Cariplo e Ambrosiano Veneto sono alcuni segni del declino di un blocco di potere che ha egemonizzato per un lunghissimo periodo le scelte finanziarie e industriali del paese. Questo declino è reso ancor più evidente dal dinamismo che caratterizza negli ultimi mesi il nuovo management alla testa di società come Eni, Stet e Enel.

Le stesse recentissime decisioni del governo sui nuovi vertici dell'Iri, che dovranno trovare conferma in precise scelte di contenuto, fanno intravedere la possibilità che la privatizzazione del sistema delle Partecipazioni statali possa essere gestita con una linea che guardi alla riorganizzazione del sistema industriale del paese e non solo alle esigenze di cassa determinate dai vincoli di bilancio.

Non è affatto detto che il declino di questo blocco di potere significhi il declino del paese. Anzi, potrebbe essere vero esattamente il contrario. Anche dentro la Fiat cresce la consapevolezza che il suo destino non potrà più - salvo rassegnarsi a un progressivo e consistente ridimensionamento - identificarsi solo con quello del sistema che ha trovato in Mediobanca negli anni scorsi il suo punto fondamentale di riferimento e di aggregazione e che la riconferma del suo ruolo passa attraverso la capacità di essere tra i protagonisti del processo di rinnovamento del nostro capitalismo, oltre che naturalmente di stare in modo nuovo sulla scena internazionale.

Ma è difficile, per quello che resta il più

grande gruppo industriale italiano, partecipare a un rinnovamento del capitalismo italiano che non sia anche, e forse in primo luogo, un rinnovamento proprio.

È SOPRATTUTTO da questo punto di vista che non possono non preoccupare i contenuti e anche lo stile del messaggio che il presidente della Fiat, parlando all'assemblea degli azionisti, ha scelto di rivolgere all'insieme dell'impresa e più in generale all'opinione pubblica. Esso si è incentrato fondamentalmente su due punti: la replica alla magistratura e alle sue decisioni e la pressione sul governo per la proroga degli incentivi per la rottamazione e la sostituzione dell'automobile.

Riferendosi sia alla condanna in primo grado del tribunale di Torino, sia agli avvisi di garanzia per i bilanci Cogefar-Impresit, il dott. Romiti è andato ben al di là della legittima e orgogliosa dichiarazione di innocenza di un imputato e l'editoriale di Massimo Giannini, che su *La Stampa* di ieri sostiene che la prosecuzione dell'azione giudiziaria «non aiuta le aziende né l'economia del paese», ben sintetizza quell'orientamento che portò, all'indomani della sentenza, alla precettazione per l'assemblea del Lingotto dei dirigenti e dei quadri Fiat e all'incredibile appello contro la giustizia che portava molte firme illustri, e per prima proprio quella di Enrico Cuccia.

L'impresa è chiamata a far quadrato intorno al suo capo anche contro se stessa, in una posizione di arroccata chiusura che

contraddice e cancella le intenzioni che non moltissimo tempo fa erano state solennemente proclamate di voler contribuire anche attraverso il proprio rinnovamento e la propria moralizzazione al rinnovamento e alla moralizzazione del paese.

A me pare evidente che una posizione come questa non riguarda solo la questione della giustizia ma contribuisce a definire la cultura, il profilo, la collocazione della stessa Fiat nella società italia-

na. E uno stile non diverso emerge a ben vedere nel modo in cui viene posta la questione della proroga degli incentivi.

S I TRATTA DI una questione che presenta aspetti controversi e che richiederebbe una discussione e una valutazione nazionale, che andrebbe collocata in un quadro di valutazione delle prospettive di politica industriale e delle loro ricadute nazionali e locali che coinvolga quegli stessi soggetti ai quali viene chiesto di assumere o di sostenere misure dall'indubbio carattere straordinario. Invece nulla di tutto questo: da un lato tocca assistere alla più disinvoltata demagogia attraverso la richiesta di una impossibile generalizzazione degli incentivi a tutte le produzioni di beni di consumo durevoli, dall'altro alla minaccia di un po' ricattatoria ai sindacati e ai lavoratori di una nuova ondata di cassa integrazione.

È peraltro la stessa coerenza con la quale la Fiat mentre invoca la fine delle pensioni di anzianità chiede e ottiene dal ministro del Lavoro nuovi prepensionamenti nelle proprie aziende.

Con questa cultura, con questa politica, è molto difficile pensare ad un'impresa capace di affrontare le nuove sfide che l'attendono. Le cose sarebbero ovviamente diverse e molto meno preoccupanti se si trattasse semplicemente dello sgrammaticato manifesto del politico Cesare Romiti.

Ma, almeno per ora, le cose non stanno così.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Referendum, che prezzo
pagato alla demagogia...

che li porta a scendere a qualsiasi compromesso...».

Ma ha qualcosa da dire, De Felice, anche a Pannella: «Faccia una riflessione autocritica, anziché rompere le scatole agli altri...». Ed eccoci qui al tema politico che ancora appassiona moltissimi i lettori dell'«Unità»: i referendum di domenica. È il diritto responsabile, diciamo così, non sta precisamente nelle loro grazie. «Perché non se la pagano i promotori, tutti i miliardi che abbiamo speso?», si chiedono da Bologna Giovanni Marzò e da Salerno Salvatore Puopolo. «Io non

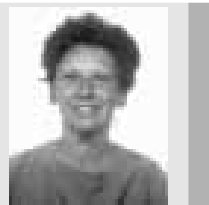
non lo sapessi: sono stati spesi 840 miliardi e passa... «E diciamo: non ha perso la democrazia, ha perso Marco Pannella», ci tiene a precisare Ilario Ceccarelli, da Sesto Fiorentino. E tante altre telefonate sullo stesso tono. E già che ci siamo, Giuseppe Giacometti (un affezionato della nostra rubrica), propone di dare almeno la preferenza, per gli scrutatori, ai giovani disoccupati.

Laura D'Amico, da Roma, protesta contro il titolo (e il contenuto) dell'intervista a Salvi apparsa l'altro giorno. «Era intitolata «Riacciamo il discorso con Marco». Ma

Marco chi? E poi, a me Salvi mi sgonfia, mi spaventa: dice a volte cose sgradevoli e troppo pesanti sui magistrati...». Lo stesso titolo non è stato gradito da Tonino Saporiti, di Settimo Milanese, ma con motivazioni diverse: «Ma perché Salvi dice quelle cose lì? Eppure è una persona retta...».

Passiamo ad altro. Ad esempio alla scuola privata, argomento introdotto proprio dalla lettrice spaventata da Salvi. L'idea di finanziarla non va proprio giù. «Questa uscita di D'Alma e Berlinguer non ci è piaciuta affatto. Non lo accetteremo mai. La scuola privata sta andando a rotoli, e non tocca allo Stato salvarla con i suoi soldi». Così la pensa anche Luigi Viola, ex presidente di Benevento: «Dispiace a un uomo di sinistra come me sentire di questa parità

Oggi risponde
Anna Morelli
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



L'INTERVENTO

Visti in Libano e Somalia
Loi e i suoi parà non erano
una banda di violentatori

MAURO MONTALI

GLI EPISODI di violenza avvenuti in Somalia sono semplicemente disgustosi. Orrendo, non saprei quale altra parola usare, è lo stupro sulla ragazza. Spero che la magistratura vada fino in fondo così come il ministero della Difesa: quella gente ha infangato l'esercito e il paese e merita, pertanto, se verranno appurate le responsabilità, una punizione esemplare.

Credo, però, che la brigata paracadutisti *Folgore*, nel suo complesso, sia una cosa ben diversa da come è stata rappresentata in questi giorni. È vero, non sarò certo io a negarlo, i parà nostrani non sono mai stati considerati, almeno negli anni cinquanta e sessanta, «politicamente corretti» né loro facevano qualcosa per modificare la cattiva stampa di cui godevano. Insomma, erano un po' fascisti e chi abitava tra Livorno e Pisa qualche ricordo lo ha sicuramente conservato. Ma erano altri tempi. Poi la *Folgore*, ha avuto davvero il battesimo del fuoco, nel Libano in fiamme. I paracadutisti, al pari dei marò, fecero un ottimo lavoro. Tutto il mondo ce ne diede atto. E sì che davvero, per muoversi in quel ginepraio, ci voleva non solo coraggio ma conoscenza esatta del puzzle libanese, nervi saldi, moderazione. E l'azione del generale Angioni e del suo staff fu coronata da successo pieno. Sarà stato un caso che il nostro contingente, a parte qualche scaramuccia, non fu oggetto di attentati? Al contrario, francesi e americani ancora piangono i loro soldati uccisi da auto kamikaze, cariche di tritolo e armate, probabilmente, da fazioni scitte mentre Damasco e Teheran reggevano le fila del terrorismo. Gli italiani, a Beirut, avevano un compito speciale: difendere i campi palestinesi di Sabra e di Chatila, dove nel settembre dell'82 i falangisti cristiani, con la complicità israeliana, compirono uno dei peggiori massacri della storia moderna. Andate a parlare con le popolazioni di Sabra e Chatila e vediamo cosa vi diranno dei militari italiani. Fu una grande lezione per la *Folgore*, la missione umanitaria in Libano. Li ricordo a Beirut i parà e li ricordo a Livorno, in una piovosa domenica mattina del febbraio 1984, quando rientrarono in patria. «Eravamo partiti con un'idea, ma dissi una sottufficiale durante la colazione ufficiale che ci fu poi.

E, adesso, tuffiamoci nella bocca del leone, andiamo in Somalia. Siccome la storia di un contingente militare è la storia dei suoi comandanti, eccoci a Bruno Loi. Io difendo il generale Loi. E trovo strano che, a petto delle violentissime polemiche di questi giorni, nessuno, o quasi nessuno, abbia ricordato i grandi meriti politico-militari di Loi. Ho trascorso due

mesi in Somalia e mi è sempre parso (ma questo, ovviamente, non conta molto) che i nostri soldati tenessero un comportamento estremamente corretto. Comunque, ero a Mogadiscio durante il periodo più «caldo» quando, cioè, furono uccisi, a freddo, i tre soldati italiani durante un rastrellamento d'armi nel tristemente famoso quartiere del *Pastificio*. Che per una settimana fu perso. In quel periodo si consumò la rottura con gli americani e con l'ammiraglio Howe, il quale, essendo a capo della missione «Restore Hope» ma non avendo capito nulla della Somalia, cercava in tutti i modi di convincere gli italiani che l'unico modo per riconquistare il *Pastificio* era comportarsi come faceva lui e cioè con stragi quotidiane di civili somali, giustificate dalla ricerca incessante del generale Aidid, allora nemico numero uno dell'America e dell'Onu, salvo poi, riabilitarlo, con tutti gli onori, qualche mese dopo. Bruno Loi si oppose. E da solo, visto che Roma, nel senso di Farnesina, lo aveva di fatto abbandonato. Al compianto ambasciatore Enrico Augelli, che era un grandissimo conoscitore della storia, dei rapporti clanici, delle divisioni tribali della Somalia, infatti il grande fratello Usa aveva imposto di non rientrare nel paese del corno d'Africa.

VENNE il giorno della riconquista del *Pastificio*. Fu un pomeriggio di grande tensione, in cui poteva succedere di tutto. Lui, quel giorno, fece una scommessa e vinse la sfida. Non venne sparato un colpo e il quartiere tornò sotto la «sovranità» delle Nazioni Unite. Dopo, sopra un carro armato, parlò ai maggiorenti del *Pastificio*: «Voi non sapete quel che ci siamo risparmiati, noi e voi». Posso, ora, credere che quest'uomo, che aveva tutti i tratti di un capo militare saggio, sapesse o, peggio, autorizzasse qualche scheggia impazzita a stuprare le donne o a torturare uomini inermi? Oppure che potesse dare l'ordine di sparare ai bambini? I conti non mi tornano.

In ogni caso, è cronaca di oggi, la *Folgore* ha svolto, poi, magnificamente il suo dovere sia in Bosnia che in Albania. A ben vedere, da Beirut a Tirana, i paracadutisti hanno avuto un ruolo, irradicato dalla sorte e della storia, oggettivamente di sinistra. Difendere i palestinesi, opporsi ai massacri, ristabilire la legalità, portare aiuti. A meno che, dietro, non ci sia una piccola manovra tesa a screditare le forze armate, guarda caso impegnate ancora su più fronti internazionali, e di fatto il ruolo del governo. E, comunque, lo ripeto, per non essere frainteso: carcere a vita, a pane ed acqua, per chi ha commesso quelle atrocità.

tra scuola pubblica e privata. Lo sanno, D'Alma e Berlinguer che esistono i diplomatici? Questi compromessi fanno male a chi li fa...». C'è poi Marco Lodigiani, uno studente di Lodi che vuole esprimere «solidarietà e appoggio» a Luca Tescaroli, il magistrato finito nel mirino delle cosche mafiose. E Alberto Botta chiede: «Perché non avete dato notizia dello sciopero della fame contro il degrado nelle carceri di Sofri, Bompressi e Pietro-stefani?». Marino Vitaliano vuol discutere delle polemiche tra Romiti e i magistrati torinesi: «Devono rispondere dei loro atti solo i poveri?».

Alcuni lettori sono critici con le ultime iniziative di Occhetto. «Non riesco a capirlo più, eppure sono stato un occhettiano di ferro», dice da Firenze Alberto Venieri. «Non so se lo fa per astio e per rancore verso D'Alma, ma rischia di distruggere così il suo posto nella storia della sinistra italiana». Giovanni Marzò si chiede: «Perché si mette sempre di traverso, come adesso in Bicamerale? Sarà gelosia per D'Alma, che ora sta andando bene...». Invece Luigi Allori, da Milano, afferma che «questo atteggiamento

verso Occhetto è solo grossa superficialità. Il centralismo democratico, per fortuna, è finito davvero». Ci sono anche messaggi per D'Alma. «Prima di essere tagliato fuori dalla Bicamerale - lo invita Salvatore Puopolo - faccia una bella conferenza stampa per dire veramente come stanno le cose e di chi sono le colpe». «Io voglio fare un incanto forte a D'Alma - dice Vincenzo Cuna, da Bologna - deve cercare di tirare fuori qualcosa dalla Bicamerale. Qui nel Nord, se tutto fallisce, sono casini».

Angelo Chiaro («sono un compagno iscritto al partito dal '43», racconta), chiama da Reggio Calabria. E vuol tornare sulla polemica sull'aumento dell'indennità ai parlamentari. «È una cosa veramente vergognosa. Ci sono disoccupati, si fanno sacrifici per andare in Europa, e poi c'è questa vergogna? Spero che questo aumento non sia vero. Se così non sarà, la prossima volta non mi recherò neanche a votare». Giuseppe De Medio, da Francavilla a Mare, ha una riflessione da fare, «ma voglio vedere se avete il coraggio di pubblicarla». Ha letto la recensione del libro di Giorgio Bocca e si è fatto l'idea che «l'italiano medio è un corrotto, un pusillanime, un mediocre in tutti i sensi, e soprattutto ignorante». Ecco qui, visto?

Stefano Di Michele